

Ma il rais rispetti i nostri coloni

FRANCESCO PERFETTI

1911. I poeti si mobilitarono. Gabriele D'Annunzio, già qualche settimana prima della partenza dei soldati italiani a bordo della flotta delle dodici navi da battaglia che all'inizio di ottobre giunsero in vista di Tripoli, cominciò a pubblicare (...)

(...) ogni settimana sul «Corriere della Sera» di Giovanni Alberini le sue Canzoni d'Oltremare. Giovanni Pascoli lanciò un'espressione famosa: «La grande proletaria si è mossa». Ada Negri, la maestra poetessa e scrittrice, ammonì: «madre d'eroe non piange». Nei tabarin si cantavano versi improvvisati del tipo: «Naviga o corazzata/ benigno è il vento e dolce la stagione/ Tripoli, terra incantata/ sarà italiana al rombo del cannon».

L'impresa di Libia, insomma - come venne chiamata la conquista di quella terra che Gaetano Salvemini aveva bollato sarcasticamente con l'espressione «scatolone di sabbia» - fu davvero popolare. Non furono soltanto i nazionalisti, minoranza pugna e chiassosa (così si è scritto e sostenuto per troppo tempo), a volerla. Accanto a loro vi furono cattolici, parte dei democratici, schiere di socialisti e di sindacalisti rivoluzionari, larghi settori della borghesia settentrionale e del mondo rurale del meridione.

Giovanni Giolitti, tornato al governo nel marzo del 1911 con un programma progressista che prevedeva l'introduzione del suffragio universale e la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, registrò, da notaio, la volontà del paese e si decise al grande passo, alla conquista della «quarta sponda». Per comprenderla davvero, questa impresa militare, bisogna

mettersi nei panni e nella mentalità del tempo: quelli di un'epoca nella quale il peso internazionale di uno Stato si misurava anche sulla base dei suoi possedimenti coloniali e sulla base dei rapporti di forza che esso poteva gestire rispetto alle altre potenze in termini di equilibrio geopolitico.

La guerra italo-turca ebbe grande importanza per la storia italiana e per la storia europea. Ma la ebbe anche, si potrebbe dire, per la storia del mondo arabo perché, come conseguenza indiretta e forse inintenzionale, dette origine al nazionalismo arabo nel senso che trasformò i sentimenti tribali in sentimento nazionale, tanto che gli italiani si trovarono a dover fronteggiare per anni la resistenza e le rivolte dei senussidi e delle tribù beduine e furono costretti a limitare il loro controllo alle zone costiere.

La conquista, prima, e la ricostituzione, poi, che avrebbero costituito la colonia italiana della Libia, istituita nel 1934, non furono facili. La guerra durò molto a lungo: quasi quindici anni in Tripolitania dove si concluse sotto il governatore Giuseppe Volpi, e più di venti in Cirenaica, sotto il governatorato di Pietro Badoglio che aveva come braccio destro Rodolfo Graziani. Furono scritte pagine tristi della storia del colonialismo, soprattutto in Cirenaica, dove la resistenza era guidata da un uomo diventato leggendario nell'immaginario della storia libica, il «leone del deserto» Omar el Mukhtar, impiccato nel dicembre 1931 dopo un processo sommario.

Ma, dopo la conquista, giunse la colonizzazione. E questa è una pagina da non dimenticare. Furono fondati villaggi, fattorie e aziende agricole, decine di migliaia di italiani si trasferirono lì, in quel lembo di terra africana, per trasformarla in terreno agricolo e per costruirvi infrastrutture destinate a durare

nel tempo. Italo Balbo, nominato governatore nel 1934, e spedito lì quasi in esilio per non dare ombra a Mussolini, vi si impegnò a fondo e vi profuse tutta la sua capacità di organizzatore abile e di amministratore accorto.

La colonia agricola italiana, che aveva raggiunto le 50.000 unità, dopo la guerra si ridusse rapidamente. Quando Gheddafi conquistò il potere, nel settembre del 1969, di italiani ne erano rimasti la metà, e molte migliaia di essi partirono subito, mentre gli altri lasciarono il paese nel luglio del 1970 dopo che il governo rivoluzionario ne confiscò, per decreto, terre e proprietà immobiliari. La decisione fu dovuta, in gran parte, al di là delle discutibili motivazioni giuridiche, al sentimento fortemente anti-italiano di Gheddafi: il padre era stato ferito e lo zio era morto nella guerra contro gli italiani. Tuttavia, alle origini della cacciata degli italiani dalla Libia, c'era anche - lo ha sottolineato molto bene Sergio Romano - una ragione tutta politica: la necessità di trovare un supporto per la costruzione di una «identità nazionale» o di un «sentimento nazionale» per un paese che non aveva né storia né tradizioni e che, prima della conquista italiana del 1911, non esisteva neppure in quanto paese ma si presentava come conglomerato di tribù, di piccole comunità ebraiche, di mercanti di schiavi, di discendenti di pirati berberi e via dicendo. Paradossalmente, ha osservato ancora Romano, la storia della conquista e della amministrazione italiana è la sola della quale i libici possano disporre e sulla quale, sia pure in chiave di contrapposizione, possano costruire la propria identità. Il che spiega il motivo per il quale Gheddafi, precisa ancora Romano, per «soffiare sul fuoco del nazionalismo libico» sia stato costretto a «ricorrere continuamente alla leggenda della tirannia italiana». Adesso, molta acqua è passata sotto i

ponti. L'Italia ha fatto molte concessioni e molte (forse esagerate) ammissioni di colpa. Si sono ricostituiti i rapporti, soprattutto economici. Ed è bene che sia così. Ma è necessario, anche, che al riconoscimento da parte italiana di alcune pagine poco edificanti della storia militare del colonialismo, corrisponda un giusto riconoscimento, da parte libica, del fatto che la colonizzazione italiana ha contribuito, e non poco, a costruire la Libia moderna.

**Verità storiche
Ma il rais rispetti i nostri coloni**

insulti a Palazzo

Il primo atto del Colonnello fu perseguitarci

Negli anni '70 cacciò i 20mila italiani residenti in Libia e confiscò tutte le loro proprietà. E poi ci chiedeva i risarcimenti...

MAURIZIO STEFANINI

Muammar Gheddafi è personaggio dalle opinioni espresse con forza, ma non particolarmente stabili. Nel 1970, in particolare, cacciò dalla Libia i 20mila italiani che vi abitavano, assieme a 40mila ebrei. Ma già nel 1972 fa un importante accordo con l'Eni, nel 1976 compra il 10% della Fiat, nel 1978 si è di nuovo ricostituita in Libia una comunità di 16mila italiani, e viene in visita Andreotti. Primo di una lunga serie di presidenti del Consiglio che hanno stretto la mano al colonnello, fino a Berlusconi: che nel 1999 sarà il primo leader straniero a venire in visita in Libia dopo la fine delle sanzioni internazionali per la strage di Lockerbie, e da ultimo ha firmato con lui l'importante accordo di amicizia.

Un italiano vero

Già dieci anni fa aveva comunque dichiarato di considerarsi cittadino italiano, ai sensi delle leggi del periodo coloniale. E in tempi recenti ha pure invitato sia gli italiani che gli ebrei a tornare. Ma

proprio in concomitanza con gli accordi degli anni '70 i servizi libici si scatenavano in Italia, e non solo, alla caccia di esuli: al 1986, erano stati calcolati in almeno 343 gli oppositori uccisi all'estero. Più una poliziotta inglese: fulminata nell'84 da un colpo di arma di fuoco esploso dall'ambasciata libica, davanti a cui prestava servizio, contro una manifestazione di oppositori.

Addirittura, a un certo punto in cambio della liberazione di 23 pescatori di Mazara del Vallo detenuti a Tripoli con l'accusa di essere sconfinati nelle acque territoriali libiche il regime di Gheddafi chiese ai nostri servizi gli indirizzi dei dissidenti libici in Italia, per raggiungerli più facilmente. In seguito, nel 1986 lanciò contro Lampedusa due missili, per fortuna finiti in mare. E tra i due vertici con Berlusconi c'è stata poi la sommossa contro il nostro consolato a Bengasi, per la famosa maglietta di Calderoli.

Primo a introdurre quel tipo di legislazioni islamiche oggi identificate con l'islamismo, instancabile propugnatore negli anni '70 di tentativi di integrazione del mondo arabo, dagli anni '80 Gheddafi

ha iniziato a chiamare allo sterminio degli integralisti, e dalla fine degli anni '90 si è schierato decisamente contro il panarabismo, in nome del panafricanismo. Ha approvato la guerra ai Taleban, ed ha consigliato l'Ue di non ammettere la Turchia per non ritrovarsi «il cavallo di Troia di Bin Laden in casa».

L'adesione agli ideali panafricanisti non ha peraltro impedito nell'ottobre del 2000 che con la connivenza delle autorità la popolazione libica si lanciasse in un violento pogrom contro gli immigrati, dopo la notizia che un nigeriano aveva stuprato una ragazza libica. Almeno 150 neri furono linciati, compreso un diplomatico ciadiano, mentre l'ambasciata del Niger veniva data alle fiamme. Dopo gli scontri, alcune migliaia di ciadiani e nigerini furono rispediti in camion e bus verso i confini, mentre 5mila nigeriani e 5mila ghaniani vennero rimpatriati per via aerea. Però, quando ha trovato comodo mettere l'Italia troppa pressione per farle ratificare l'Accordo con Berlusconi, africani in quantità hanno potuto passare in Libia senza troppi problemi, per poi imbarcarsi clandestinamente verso il nostro Paese.

Dei molti attentati attribuiti a agenti libici, Gheddafi ha ammesso ufficialmente quelli alla discoteca La Belle di Berlino (3 morti e 230 feriti), di Lockerbie (270 morti) e al volo francese Uta 772 (170 morti). Tant'è che ha pagato i relativi indennizzi. Ma ha pure aiutato in vario modo Settembre Nero, l'Ira, l'Eta, Abu Nidal, l'Armata Rossa giapponese, il Fronte rivoluzionario unito della Sierra Leone, la guerriglia integralista filippina. Però ora Gheddafi appoggia la guerra al terrore, e si è vantato di aver favorito l'elezione di George W. Bush.

Regime di sangue

In una cosa però la Libia di Gheddafi è stabile: come ha denunciato la stessa Onu, per «l'uso sistematico della tortura e di trattamenti crudeli, inumani e degradanti» nelle proprie carceri. Lo ammise un figlio dello stesso Gheddafi, che le infermiere bulgare e il medico palestinese condannati a morte con l'assurda accusa di aver contagiato con l'Aids i bambini da loro assistiti erano stati costretti alla confessione a colpi di scosse elettriche.



24/Bo